

Per ogni barca persa in Indonesia ne sono arrivate quattro nuove, ma ci sono villaggi senza niente

IL 26 DICEMBRE di un anno fa lo tsunami devastò le coste di dodici paesi: morirono 230.000 persone. I senzatetto furono 1,8 milioni e per lo più lo sono ancora: solo un quinto delle 308.000 case necessarie è stato riedificato. Sotto accusa le burocrazie locali e la disorganizzazione degli umanitari.

di Marina Mastroianni / Segue dalla prima



PIANETA

L'ANNIVERSARIO

Troppi ancora in tenda Lo tsunami degli aiuti

L'Onu ammette ritardi ed errori di distribuzione: troppa burocrazia problemi politici e di casta



Un anno fa, la disperazione dei sopravvissuti

le cifre della tragedia

231 MILA morti o scomparsi nel maremoto provocato da una scossa di 9,2 gradi Richter al largo di Sumatra.

1.800 MILA i senzatetto in 12 paesi. Più colpite Indonesia, Sri Lanka, India e Thailandia. 1.500.000 vivono ancora in alloggi di fortuna.

12 MILIARDI di dollari la stima media degli aiuti promessi per l'emergenza, 5 da parte di privati già interamente stanziati.

120 PROGETTI promossi dalle ong italiane in sette dei paesi colpiti.

85 PER CENTO delle 308.000 abitazioni necessarie non è stato realizzato.

In tutta la regione solo un quinto delle case necessarie sono state costruite, la stragrande maggioranza degli sfollati non è riuscita nemmeno ad ottenere una casa temporanea. L'ottimismo delle Nazioni Unite che contavano di chiudere le tendopoli entro la fine del 2005 si è stemperato strada facendo, gli ultimi rapporti ormai ammettono i ritardi, «risultati da dinamiche politiche, inefficienze burocratiche e problemi di casta».

QUANTI SOLDI L'enormità della tragedia - oltre 230.000 tra morti e dispersi, 1,8 milioni di senzatetto - e forse ancora di più il fatto che molti turisti occidentali condivisero la sorte di pescatori e povera gente un anno fa aveva allargato il cuore e le tasche dei donatori, mai così generosi di fronte ad un'emergenza umanitaria. Non ci sono cifre esatte che contabilizzano la solidarietà di 90 paesi, le stime oscillano tra gli 11 e i 13,6 miliardi di dollari, un record che per l'Onu dovrebbe diventare lo «standard con cui affrontare in futuro nuove emergenze umanitarie», secondo Jan Egeland, coordinatore degli aiuti. Rispetto ad altre crisi (come la catastrofe in Pakistan), lo tsunami è stata senz'altro quella più finanziata - e la novità è che i privati han-

no contribuito spesso in misura maggiore dei governi e con più sollecitudine: più del 60% dei fondi già impegnati arrivano da qui.

Sulla carta tutto sembra funzionare a meraviglia, solo un 10-15% degli aiuti promessi non sono ancora stati stanziati. Eppure solo pochi giorni fa la stampa giapponese - Tokyo è tra i maggiori donatori mondiali - denunciava che i tre quarti dei 500 milioni di euro messi a disposizione giacciono ancora sui conti bancari in attesa di progetti. E c'è da credere che la stessa sorte sia toccata anche ad altre donazioni. Si stima che solo il 40%-50% degli aiuti stanziati sia già stato impegnato su progetti precisi, che le autorità locali non riescono a produrre, mentre non c'è ancora nessuna certezza per le promesse di cancellazione del debito avanzate da molti governi nell'impeto dell'emozione.

TROPPO O TROPPO POCO Di denaro comunque ne è arrivato. Ma questa pioggia di soldi non sempre ha raggiunto l'obiettivo, e non solo per la corrup-

Oltre il 60% dei fondi già spesi o stanziati sono stati raccolti da privati
Più in ritardo i governi



26 dicembre 2004

zione di funzionari e autorità locali, denunciata a più voci, e per la farraginosità delle burocrazie asiatiche. Per assurdo la larga disponibilità di denaro in alcuni casi ha finito per diventare controproducente, scoraggiando la cooperazione tra diversi organismi umanitari. Secondo la Tsunami Evaluation Coalition, che riunisce 50 tra agenzie e associazioni umanitarie, troppo denaro è stato perso in viaggi e spostamenti in elicottero, mentre la mancanza di coordinamento sul terreno ha finito per creare inutili sovrapposizioni e perdite di tempo, per la scarsa attenzione prestata alle esigenze delle comunità locali. Troppo o troppo poco e nel posto sbagliato: in Indonesia si calcola che per ogni imbarcazione persa ne siano arrivate quattro, ma non sempre di buona fattura o del tipo necessario per la pesca sull'Oceano. Un eccesso che mette in allarme la Fao e gli ambientalisti, per il timore che una pe-



Oggi

sca eccessiva possa finire per deprezzare le risorse ittiche, producendo in prospettiva nuova povertà. Ci sono poi interi villaggi di pescatori dimenticati nel nord est dello Sri Lanka. «Senza sapere chi sta facendo cosa e dove, alcune comunità sono sovraccaricate e altre dimenticate», scrive il rapporto della Federazione internazionale della Croce rossa, criticando l'esigenza troppo spesso manifestata dai grandi gruppi umanitari di mettere in mostra la propria bandiera e marcare il territorio. Medici senza frontiere denuncia che un suo team ha rischiato di vaccinare nuovamente i bambini di un villaggio indonesiano, prima di scoprire che un altro gruppo lo aveva già fatto senza lasciare alcuna documentazione. In India, secondo People Watch, organizzazione che verifica l'operato delle ong, il 90% dei rifugi costruiti sono inutilizzabili. «Hanno fretta di spendere per mostrare risultati tangi-

bili ai donatori e battere di nuovo cassa».

L'EMERGENZA Con 500 ong sul terreno e tutte le grandi agenzie mobilitate, oltre a squadre di tecnici civili e militari spedite da 36 paesi, gli scenari peggiori prospettati all'indomani della tragedia sono stati comunque scongiurati. Non ci sono state epidemie, né emergenze sanitarie, c'è stato abbastanza cibo e acqua pulita. Molte scuole hanno riaperto - magari in tende di fortuna - nei centri più colpiti sono stati avviati programmi per tentare di rimediare al trauma di piccoli e grandi. Il dopo-tsunami non ha mietuto altre vittime, non almeno tutte quelle che si temevano. In Thailandia, alle Maldive e in Sri Lanka stanno tornando i turisti - anche se gli italiani ancora si tengono alla larga.

RICOMINCIARE Il meccanismo degli aiuti sia pure faticosamente si è messo in moto, a velocità variabile da paese a paese. Più o meno per tutti c'è un problema di reperibilità di terreni adatti agli insediamenti. A Banda Aceh è il mare che

Il maremoto in Asia è stata la crisi umanitaria più finanziata in assoluto
Ma è stato difficile capire chi faceva cosa e dove

ha divorato la costa, altrove sono i divieti imposti dai governi. In Indonesia solo il 14% dei 120.000 alloggi previsti sarà pronto per la fine del mese e slitta ai prossimi 5-10 anni il termine che oggi le autorità si danno per ricostruire vere case e veri villaggi. Solo smaltire le macerie è un problema: pochi secondi di terrore hanno provocato tanti rifiuti quanti ne sarebbero prodotti a Banda Aceh in 20 anni e non c'è legname sufficiente per costruire, i prezzi dei materiali sono andati alle stelle. Ma lo tsunami ha finito per facilitare una soluzione politica al conflitto nella regione e parlare di ricostruzione oggi è più facile che un anno fa. In Sri Lanka, oltre 30.000 morti, il secondo paese per numero di vittime, non è così. Nelle ultime settimane la tensione tra le Tigri tamil e il governo di Colombo è tornata alla stelle, ci sono state vittime, le organizzazioni internazionali hanno ritirato il loro personale da alcune aree più esposte. Il rischio della ripresa di una guerra trentennale ruota intorno al fiume di aiuti: i tamil sostengono di essere discriminati, chiedono la metà dei fondi, il governo li accusa di usare gli aiuti per riarmarsi. Così sulle coste del sud già riaprono gli alberghi, ricostruiti in deroga ai divieti che impongono una zona di sicurezza vicino al mare, divieti che per il momento sono riusciti solo a tenere lontani i pescatori dalle loro risorse consegnando le spiagge alle grandi compagnie turistiche. Uno tsunami nello tsunami.

Più di cento i progetti italiani. «Finiremo a giugno»

Protezione civile: erogato il 60-70 % dei fondi. Barche, reti, acqua: la solidarietà Unità-Movimondo

Una barca di grandi dimensioni, 134 catamarani da pesca, due impianti di refrigerazione per una cooperativa di pescatori, oltre alla sede, ricostruita anche questa. Poi reti, ceste, 1165 kit di emergenza con tende, lenzuola, lanterne, sandali, cuscini, vestiario, zanzariere distribuiti nei primi giorni dell'emergenza, e ancora attrezzi da cucina, stuoie e latte in polvere per bambini. Sono stati spesi così una parte dei soldi della sottoscrizione organizzata da l'Unità, insieme ai Ds e a Movimondo, una ong italiana che già si trovava in Sri Lanka al momento del disastro. Con 284.000 euro dei 500.000 raccolti sono state rimosse macerie di villaggi distrutti, è stata distribu-

ita acqua pulita nel distretto di Ampara, sono state fornite attrezzature informatiche all'amministrazione di Pottuvil, allestiti centri di accoglienza per bambini, donne e ragazzi in Sri Lanka e in India, dove l'attenzione si è concentrata sulla casta più diseredata, gli «intoccabili» esclusi dagli aiuti del governo locale. «Nel futuro ci sono corsi di formazione professionale destinati soprattutto a donne e ragazzi, resi socialmente più vulnerabili, perché rimasti soli e privi di risorse», dice Carla Pratesi di Movimondo. Finora i fondi privati, insieme alla grande raccolta fatta nei giorni dell'emergenza attraverso gli sms, hanno coperto la maggior parte delle somme spese in aiu-

ti nelle zone colpite. Il governo italiano, offrendo un anno fa 148 milioni di euro, metteva nel conto anche la solidarietà privata che solo per i messaggi telefonici era riuscita a raccogliere 48,3 milioni di euro. Per il resto si contavano fondi della cooperazione (35 milioni), del ministero dell'economia e degli esteri, più 30 milioni dalla cancellazione del debito dei due paesi più danneggiati dal maremoto, Indonesia e Sri Lanka - debito che per il momento risulta solo congelato. Della cifra iniziale finora sono stati stanziati 96 milioni di euro ed effettivamente spesi grosso modo la metà. Altri paesi, Stati Uniti in testa, sono stati più inadempianti.

Gli interventi più consistenti si sono concentrati nello Sri Lanka, affidati alla protezione civile con 53 milioni disponibili (fondi degli sms più altri del Dipartimento) per 43 progetti. «Per il nostro lavoro siamo soddisfatti anche se non è stato facile - dice Agostino Miozzo, che coordina l'intervento della protezione civile - il 60-70 per cento delle risorse sono state erogate, siamo anche riusciti a non pagare il 15% di Iva che il governo di Colombo pretende e che molte organizzazioni ancora devono versare. Abbiamo cantieri aperti per costruire scuole, ospedali e case e contiamo di chiuderli entro marzo-giugno prossimi. Ma per riuscire bisogna lavorare con le comuni-

tà e non tutti lo fanno». Bilancio positivo anche per le ong italiane, intervenute con 12 progetti in sette paesi colpiti. «Abbiamo già impegnato l'80 per cento dei fondi, 71 milioni - dice Sergio Marelli, presidente dell'Associazione delle ong italiane - Quello che è mancato a fronte di questo impegno è la capacità di partecipare al processo decisionale su cosa fare e dove. E restano perplessità per il futuro: la legge finanziaria prevede un taglio del 35% dei fondi destinati alla cooperazione. Ed è lecito chiedersi anche perché il governo non abbia ancora mantenuto la promessa di cancellare il debito ai paesi colpiti».

ma.m.

ALLERTA TSUNAMI Sistema pronto solo nel 2010

Se il 26 dicembre del 2004 ci fosse stato un sistema di sorveglianza degli tsunami molte delle oltre 230.000 persone che sono morte sarebbero ancora qui: l'onda ha impiegato dai pochi minuti a diverse ore per raggiungere le coste. Per il momento un sistema di allerta è ancora allo studio, mentre il Giappone fornisce una copertura temporanea segnalando le scosse sottomarine di maggiore entità (solo al di sopra dei 7,5 gradi Richter è possibile uno tsunami). Un primo sistema di allerta dovrebbe essere pronto per giugno 2006, ma per avere una copertura adeguata bisognerà aspettare il 2010. Fondi permettendo.